

Piero Terracina, sopravvissuto ad Auschwitz, è stato con noi, al liceo Pasteur, e ci ha raccontato la sua storia. *"Vedervi così numerosi è importante - ha esordito - perché noi sopravvissuti alla Shoah siamo rimasti in pochi, pochissimi. E la memoria è un filo che lega il passato al presente e al futuro: ecco perché è necessario conservare la memoria del passato, perché quel passato non debba mai più ritornare".*

Il suo racconto parte dalle leggi razziali approvate nel 1938. Il regime fascista toglieva agli ebrei il diritto allo studio, li escludeva dagli incarichi pubblici, dagli albi professionali, anche dai mestieri più umili. In quarta elementare, Terracina, viene allontanato dalla sua classe, dai suoi compagni e dalla scuola. *"Perché sei ebreo, mi disse la mia insegnante".* Una cosa ignobile. *"Dovetti andare in una scuola ebraica dove i miei amici mi protessero, mi accolsero nelle loro case. Senza la loro solidarietà non ce l'avrei fatta: li ho incontrati nuovamente dopo essere uscito dal lager. Devo molto al loro appoggio".*

È il 7 aprile del 1944, la sera della Pasqua ebraica, quando due SS, armate fino ai denti, insieme a un fascista che aveva svelato l'indirizzo della famiglia ebrea per poche migliaia di lire, irrompono nell'abitazione romana dove Terracina era sfollato insieme alla famiglia, dopo essere sfuggito al restrellamento del ghetto, il 16 ottobre del '43.

Ha solo 15 anni. La stessa età di tanti ragazzi che lo hanno ascoltato, commossi e sgomenti.

Portati nel carcere di Regina Coeli, vengono registrati e poi trasferiti nel campo italiano di Fossoli, presso Modena, un campo di concentramento in cui *"la vita era ancora plausibile. Eravamo ancora tutti insieme. I prigionieri non lavoravano, ma imparai come si moriva: vidi un ufficiale sparare un colpo in testa a un deportato che conoscevo. Fu la prima morte che vidi nella mia vita".*

Dopo poche settimane vengono stipati su un treno merci, direzione Auschwitz. Piero Terracina viene poi smistato a Birkenau, il campo di sterminio più grande del complesso. *"Non vi vedrò più, ci disse piangendo mia madre quando ci separarono"* - confida alla platea con voce rotta. Una commozione insopprimibile, per lui e per noi. Portato in una baracca, insieme ad altri deportati. Spogliati completamente. Rasati in tutte le parti del corpo, cosparsi di antiparassitario. *"Ecco l'inferno - ci dice - "non quello di Dante, ma quello vero, sulla terra".* Dove diventa A-5506, il numero che gli viene tatuato sull'avambraccio destro.

Sopravvive, nonostante l'orrore, in condizioni di vita inimmaginabili. *"Sveglia alle 4.30. Tempo di rifare il giaciglio, andare alla latrina e presenziare all'appello, che poteva durare ore, all'aperto, con temperature d'inverno fino a 20 gradi sotto zero. Molti morivano. Una bevanda calda e basta, fino al momento della zuppa. Lavoro massacrante, nel fango, a scavare canali. Non ci veniva data acqua: bevevamo infilando una canna nelle pareti che stavamo scavando, o facevamo gocciolare l'acqua nella nostra ciotola".* A fine giornata, allineati per il contrappello, anche con i corpi dei compagni che non ce l'avevano fatta.

Dopo la liberazione del campo da parte dei soldati russi, viene mandato in un sanatorio. Ha 16 anni, pesa 38 chili. Tornerà a casa dopo un anno: degli otto componenti della sua famiglia resta solo lui.

Dei 1023 ebrei deportati dopo il rastrellamento del ghetto di Roma sono tornati a casa in 16.